

*Giorgio Vittadini**

A conclusione del nostro Seminario, mi sembra utile chiedersi dove originano il sospetto e la negatività con cui viene guardata troppo spesso l'azione sociale, economica e politica. Essi sono figli di un'antropologia negativa – che si è diffusa a partire dal Seicento –, di un'idea di persona ridotta a impulso di autoconservazione che la rende ostile agli altri: l'*homo homini lupus* di Thomas Hobbes. La società, secondo questo presupposto, non è una dimensione originale, cioè non è legata a quelle esigenze ed evidenze di verità, giustizia, bellezza che costituiscono la natura umana e mettono in relazione gli uomini, ma è il frutto di un contratto. Da qui deriva il ruolo dello Stato, chiamato a controllare e a limitare l'egoismo individuale, garantendo così l'interesse generale. L'esito più rilevante di questa mentalità, però, è il fatto che sfiducia e sospetto mortificano le potenzialità e il positivo contributo che la singola persona può dare al bene comune, al progresso e alla lotta per la giustizia. La stessa idea negativa di uomo è contenuta in un'altra ideologia di cui risente la nostra mentalità, benché sia stata messa in discussione con l'attuale crisi finanziaria mondiale: il liberismo di stampo neoclassico. Nato da una certa lettura ideologica del pensiero di Adam Smith, afferma che gli interessi privati vengono guidati, al di là delle loro specifiche intenzioni, da una «mano invisibile» che li compone in una totalità che sfugge allo sguardo parziale dell'individuo. Il puro interesse individuale è quindi ritenuto sufficiente a costruire un ordine economico collettivo, il benessere comune.

Da questo punto di vista la nascita dell'Europa segna una virtuosa e significativa discontinuità. Ciò che prevalse infatti non fu

* Presidente Fondazione per la Sussidiarietà.

una logica politica di contrapposizione tra vincitori e vinti, ma il desiderio di ricominciare a vivere in pace e a costruire. Senza questa personale presa di posizione dei padri fondatori, non sarebbero mai stati fatti i primi passi dell'unificazione. Nonostante le conseguenze distruttive della guerra appena finita, prevalse un atteggiamento indomitamente positivo di fronte al futuro del continente. In una parola, prevalse la fiducia.

Sulla linea di quanto diceva Massimo Borghesi prima, sono dell'idea che non può svilupparsi fiducia in politica, in economia, nella comunicazione, se non si ritorna a guardare in profondità cosa è la natura e la dinamica di ogni singolo «io». Che va riscoperta anche storicamente. Le diverse concezioni, liberale, comunista, socialista, cattolica che hanno contribuito a fondare il nostro Paese, hanno tutte affermato un'idea positiva di uomo, di progresso, di sviluppo, di convivenza anche tra chi la pensa diversamente. La Costituzione italiana, secondo me, è nata da un virtuoso compromesso tra forze ideali mosso dal riconoscimento della positività delle forze sociali in campo in quell'epoca. Le stesse istanze, come ricordavo prima, che hanno dato vita al processo di unificazione europeo.

La crisi di fiducia, dunque, dipende innanzitutto dall'aver perso di vista l'uomo reale, non più colto nella sua irrinunciabile capacità di bene, di costruzione, di positività. Un uomo che, comunque, nasce, cresce, si sviluppa e realizza solo in rapporti di fiducia.

Fortunatamente c'è chi, come don Luigi Giussani, di cui sono discepolo, nel suo quotidiano lavoro educativo, non si è mai stancato di richiamare al desiderio positivo che ultimamente costituisce ogni azione umana, la cui natura è tensione irriducibile alla verità, alla giustizia, alla bellezza.

Anche i partiti politici in Italia, prima di subire l'involuzione degli ultimi decenni, sono stati espressione di posizioni ideali. Ciò a cui miravano, infatti, non era solo il 40% dei consensi, ma anche a offrire un punto di vista costruttivo e approfondito sui problemi. Un partito poteva avere il 3% ma essere portatore di idee, e quindi essere un contributo alla governabilità.

La ripresa della fiducia, secondo me, dipende innanzitutto dalla maturazione di uno sguardo più profondo su di sé e sugli altri. Senza una concezione positiva dell'altro, e senza rendersi conto del fatto

che abbiamo bisogno della diversità dell'altro per essere noi stessi, nessuna organizzazione politica o economica potrà rilanciare un clima generale di fiducia.

A questo è legata l'importanza dei corpi intermedi – associazioni culturali, politiche, religiose – in cui i singoli dovrebbero essere educati e sostenuti al bene, alla positività. Uno Stato è ultimamente figlio di questa educazione.

A chi pensa che questo ragionamento sia utopico o sia una pia esortazione morale, ricordo che in realtà esso costituisce la cifra del percorso storico su cui si è formato il nostro Paese. E anche se in questo momento non ce la passiamo bene, non cambierei questa nostra storia con quella di Paesi il cui Pil viaggia a doppia cifra, ma vivono una concezione dittatoriale della politica e dello sviluppo, basate sulla sfiducia, sul controllo, sulla mancanza di libertà.

Io credo che questa sia la vera sfida della contemporaneità: mettere al centro la riflessione sulla natura umana e sulla sua educazione, smettendo di pensare che si possa ripartire stando sulle conseguenze. Ed è un ripartire umile, nella vita familiare e sociale, in politica, in economia, che non elude i problemi, anche gravi, come quello della corruzione – e qui annuncio il tema del prossimo Seminario. Si può parlare della corruzione semplicemente analizzandola empiricamente e condannandola retoricamente, oppure chiedendosi perché, a un certo punto della vita sociale si sia iniziato a pensare in così larga scala che sia più interessante arricchirsi personalmente che essere protagonisti di uno sviluppo per sé e per gli altri (cosa che peraltro distingue la corruzione del 2014 rispetto a quella del 1992 ...).

Con questo vi do l'appuntamento al prossimo seminario, con l'augurio di iniziare a vivere i nostri piccoli cambiamenti personali dati dalla scoperta della dinamica che ci guida dal di dentro.